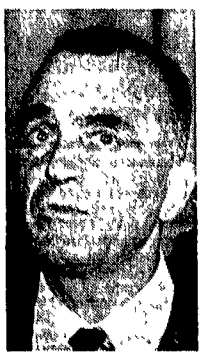

I vescovi sollecitano un ricorso contro la sentenza sul non obbligo della materia alternativa

Il ministro: è un problema delle forze politiche Pci, Psi e Pri per la revisione della circolare

Religione, la Chiesa preme Galloni elusivo

La Chiesa preme sul neoministro democristiano per la Pubblica istruzione, Giovanni Galloni, affinché ricorra al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar laziale, che ha messo in discussione l'intesa Falcucci-Poletti sull'insegnamento religioso nelle scuole. Una richiesta esplicita in tal senso è stata rivolta a Galloni dal segretario della Conferenza episcopale italiana, monsignor Camillo Ruini.

ROMA. Secondo il Tar, com'è noto, la religione è «materia aggiuntiva», e poiché vale il criterio della facoltatività, chi rifiuta l'insegnamento religioso non ha alcun obbligo di frequentare l'ora alternativa. La sentenza ha così annullato parte della famosa circolare diramata a suo tempo, tra forti polemiche, dall'ex ministro Franca Falcucci. Il pronunciamento del Tar ha allarmato i vescovi italiani, che non hanno certo perso tempo: immediatamente dopo il giuramento dei nuovi ministri nelle mani del capo dello Stato, monsignor Ruini ha chiesto a Galloni un incontro «urgente». Durante il colloquio, che si è svolto giovedì mattina, il segretario della Cei ha sollecitato un ricorso al Consiglio di Stato. «Io ho risposto – ha poi dichiarato Galloni ai giornalisti – che intendo esaminare con attenzione il problema e ho fatto presente che le questioni politiche non si possono risolvere per via giuridica». Galloni dunque non si sarebbe preso impegni: «Ho detto che voglio vedere bene come stanno le cose nel quadro del Concordato, dell'Intesa (Poletti-Falcucci, ndr) che ne nasce e del cinvolgimento di tutte le forze politiche interessate. La responsabilità in questo caso non è e non può essere di una persona, ma di tutta la maggioranza concordataria, che è anche più ampia della maggioranza di governo. Io devo difendere l'operato del ministero e lo farò. Ma ripeto che un conto sono i problemi politici e un conto sono i problemi giuridici».

L'iniziativa della Cei ha provocato immediate reazioni nel mondo politico. «L'applicazione del Concordato per la parte che riguarda l'insegnamento religioso ha un'emergenza nell'agenda politica del nuovo ministro e del nuovo governo», dichiara la senatrice Aureliana Alberici, responsabile scuola del Pci. Un'urgenza sottolineata proprio dalla sentenza del Tar che impone «l'abolizione della normativa attualmente in vigore sulle modalità di attuazione del diritto di avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento religioso concordatario. non può essere imposta la permanenza a scuola di coloro che non si avvalgono, non possono essere lesi i diritti dei cittadini italiani». Aggiunge la senatrice Alberici: «Di fronte all'agitazione della Cei, non si può non ricordare che il Concordato doveva essere strumento di confronto e di pace religiosa nelle scuole; attraverso l'Intesa Falcucci-Poletti e le circolari del governo si è invece introdotta una microconflittualità che rende necessaria una revisione dell'Intesa e delle norme vigenti». E ancora: «Se attraverso il Concordato si intendono ristabilire privilegi di parte mi pare che sarebbe più opportuno sviluppare una riflessione anche sull'opportunità che, nella prospettiva, la forma del rapporto tra Stato e Chiesa siano diverse da quelle pattizie».

Secondo il sottosegretario socialista all'Istruzione, Luigi Covatta, «è prevedibile che, sulla base dell'esperienza condotta, emerga l'esigenza di una revisioen dell'Intesa Falcucci-Poletti». Covatta preannuncia anche «iniziative parlamentari» da parte del Psi, senza però specificare quali. Anche per il coordinatore della segreteria del Pri, Oddo Biasini, la sentenza del Tar «impone di rivedere l'Intesa dell'85 al di fuori di ogni discriminazione fra cattolici e no». E aggiunge, pungente, l'esponente repubblicano: «In occasione della recente pronuncia della Cassazione sul caso Marcinkus, la Santa sede si è ben guardata dal manifestare riserve sulla giustizia italiana. Vorremmo ora che da parte vaticana si prendesse atto con eguale serenità del verdetto del Tar sull'ora di religione». «Quale perplessità» per la «rapidità» con la quale si è mossa la Cei è stata espressa anche dall'ex presidente delle Acli e neosenatore dc, Domenico Rosati. Tuttavia, secondo Rosati, «se la Cei chiede il rispetto dell'Intesa Poletti-Falcucci nei termini in cui era stata realizzata, non c'è da scandalizzarsi».

In una interrogazione presentata al Senato, intanto, i gruppi del Pci e della Sinistra indipendente chiedono al governo provvedimenti immediati per evitare, all'apertura del nuovo anno scolastico, «una situazione di incertezza, di disordine e soprattutto di violazione della parità dei diritti dei cittadini». Pci e Sinistra indipendente propongono quindi di rivedere l'attuale normativa, in modo da garantire l'effettiva e piena facoltatività dell'insegnamento religioso, abolendo nel contempo l'obbligo di permanenza a scuola per chi non intende avvalersi; di sospendere «l'attuazione dell'insegnamento» della religione cattolica nelle scuole materne, superando così «l'attuale situazione di grave malessere provocata dalla divisione tra gruppi di famiglie che si avvalgono dell'insegnamento della religione e altri gruppi che, invece non se ne avvalgono»; di promuovere un «confronto tra le parti per un'opportuna revisione dell'Intesa sulla base delle esperienze negative e discriminanti verificatesi nel primo anno di attuazione».

□ *G.Fa.*

Il cardinal Poletti. In alto, Aureliana Alberici e Oddo Biasini

Vaticano cauto: «Riguarda la Cei»

L'intesa Falcucci-Poletti contestata dal Tar ormai non regge più La Santa Sede teme un conflitto col Parlamento

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Da parte dei vertici vaticani si manifesta imbarazzo, ma si preferisce non commentare l'incontro svoltosi tra il neoministro della Pubblica istruzione Giovanni Galloni, ed il segretario della Cei, mons. Ruini, per discutere dell'insegnamento della religione nelle scuole dopo che il Tar del Lazio ha annullato la circolare Falcucci-Poletti. Ci si limita a dire che il segretario di Stato, card. Casaroli, rientrerà in sede solo fra qualche giorno e che, comunque, la questione è di competenza della Cei e non della S. Sede. Non ci si nasconde, tuttavia, la preoccupazione per il fatto che, a questo punto, l'intesa viene rimessa in discussione sia sul piano politico che parlamentare, *in un clima non certo favorevole* a quei settori ecclesiastici che avevano forzato l'applicazione dell'intesa stessa.

Va, a tale proposito, ricordato che non è in discussione l'art.9 del Concordato del 18 febbraio 1984 con il quale lo Stato italiano si impegna ad «assicurare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado» a condizione che,« nel rispetto della libertà di coscienza» a ciascuno sia «garantito il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento». È, invece, in discussione l'intesa realizzata, come vuole il Protocollo addizionale del Concordato, «tra le competenti autorità scolastiche e la Conferenza episcopale italiana» e sottoscritta dall'ex ministro della Pi Falcucci e dal card. Ugo Poletti. Una intesa che, essendo entrata in vigore senza che contestualmente fossero garantite agli studenti che non si fossero avvalsi dell'insegnamento della religione cattolica altre possibilità di studio o il diritto di non rimanere a scuola durante l'ora di religione, ha finito per privilegiare quest'ultima. Infatti è avvenuto che, soprattutto nelle scuole materne, *la gran parte dei genitori* hanno finito per lasciare i loro figli a frequentare l'ora di religione pur di non riportarseli a casa. Ma si può dire che questo orientamento è prevalso anche nelle scuole medie. Ecco perché la Cei ha potuto registrare, con soddisfazione, che l'Italia era tornata ad essere cattolica al 90 per cento mentre altre indagini statistiche promosse dalla stessa Chiesa indicavano che appena il 20 per cento dei cattolici vanno a messa ed osservano i sacramenti.

Il grande timore della Cei è stato sempre quello che, istituendo lo Stato corsi alternativi e quindi interessi culturali diversi per quanti non ritenessero di avvalersi dell'insegnamento della religione, la frequenza dell'ora di religione avrebbe *registrato un calo*. Per questa ragione, dopo la sentenza del Tar che ha rimesso tutto in discussione, mons. Ruini ha voluto incontrare il ministro Galloni per indurlo a fare formale opposizione a quella sentenza. La prsesidenza della Cei è convinta che se la maggioranza parlamentare dovesse far proprio il principio che ha ispirato la sentenza, l'insegnamento della religione tornerebbe ad essere quello che risulta dal Concordato, ossia non una materia obbligatoria ma opzionale, senza obbligare di fatto altri a frequentarla.

Del resto, anche i rappresentanti della Cgil della Tavola valdese e della Comunità israelitica sono partiti dalle stesse considerazioni ed hanno presentato alla presidente *lotti una petizione sottoscritta* da 200mila cittadini per vedere affermata la norma concordataria che non privilegia più nessuna religione ma tutte pone sullo stesso piano. Grande, quindi, è l'imbarazzo del Vaticano e della Cei.

Sospeso decreto Cossiga

E il Consiglio di Stato dà ragione a «don Ciccio Mazzetta»

Il dottor Francesco Macrì, il noto boss democristiano della provincia di Reggio Calabria soprannominato don *Ciccio Mazzetta*, che ha già accumulato condanne per una decina di anni, riconquista la poltrona di presidente dell'Usl di Taurianova. Il Consiglio di Stato gli ha dato ragione sospendendo il decreto di Cossiga che aveva sciolto «per gravi motivi di ordine pubblico» la Usl.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il dottor Francesco Macrì, meglio noto come *Ciccio Mazzetta* – sulle spalle una dozzina di anni di carcere da scontare –, aveva ragione. Il presidente della Repubblica, il ministro degli Interni, il prefetto di Reggio avevano torto. Il Consiglio di Stato ha infatti rigettato l'appello proposto dall'avvocatura dello Stato dopo che la sezione reggina del Tribunale amministrativo regionale calabrese aveva sospeso il decreto con cui Cossiga aveva sciolto la Usl di Taurianova per «gravi motivi di ordine pubblico». Ora il boss democristiano di Taurianova potrà insediarsi di nuovo alla presidenza dell'Usl, che nelle sue mani si è trasformata in uno strumento potente e docile per scambiare consenso con favori e voti con affari.

Per allontanarlo da quella poltrona si è tentato di tutto. Quando dai tribunali iniziarono a fioccare le prime condanne contro *Don Ciccio*, la sua permanenza all'Usl diventò un caso nazionale. Scalfaro, rispondendo alle iniziative comuniste, fu costretto a riconoscere alla Camera che quella permanenza era «scandalosa» e giustificò prefetto e Regione, che non avevano allontanato Macrì, accampando un vuoto legislativo. Lo stesso ministro, in fretta e furia, presentò e fece approvare una legge. Un solo articolo – soprannominato «legge Mazzetta» – per estendere agli amministratori Usl la legislazione prevista per i sindaci che quando vengono condannati decadono dalla carica. Ma la potenza e le coperture su cui Macrì può contare riuscirono a paralizzare anche la «legge Mazzetta».

Dopo la visita della Commissione parlamentare antimafia a Reggio e dopo che l'Alto commissario per la lotta contro la mafia misero il naso nelle carte segrete sugli affari della Usl di Taurianova la situazione diventò insostenibile. Inoltre, Macrì, era stato nel frattempo rinviato a giudizio per altri reati. Il prefetto di Reggio sollecitò al presidente Cossiga un decreto di scioglimento per mettere fine alla vicenda. Cossiga firmò.

Ma pochi giorni prima delle elezioni del 14 giugno il Tar sospese il decreto. Del resto, *Ciccio Mazzetta*, concludendo ufficialmente la campagna elettorale per conto della Dc a Taurianova (in deroga al principio sbandierato da De Mita secondo cui i Dc rinviati a giudizio dovrebbero essere sospesi dal partito) lo aveva anticipato. «La verità – aveva detto – è che il presidente Cossiga, il ministro Scalfaro ed il prefetto di Reggio hanno torto, mentre io ho ragione. Vogliono – aveva aggiunto ironico e tracotante – proporre appello? Facciano pure. Ma non la spunteranno». Nella stessa occasione *Don Ciccio* si era cautelato ed aveva chiesto i voti di preferenza «soprattutto» per il capo della segreteria politica di De Mita, il potentissimo Riccardo Misasi e per l'on. Carmelo Pujia, un deputato calabrese autorevole ed ora sottosegretario fresco di *nomina*.

Macrì è protetto e potente. Attraverso l'Usl controlla migliaia di voti di preferenza. E' proprietario di un cospicuo pacchetto di tessere. E' stato indispensabile e decisivo in tutte le maggioranze che si sono formate nella Dc reggina e calabrese negli ultimi anni. L'anno scorso, un giovane segretario provinciale della Dc appena eletto, Lillo Manti, provò a cacciarlo deferendolo ai probiviri nazionali del suo partito che, però, non trovarono mai il tempo per discutere della questione. In cambio, la Dc reggina fu commissariata e Manti fu mandato via. Andandosene accusò Misasi di essere il principale sponsor ed il protettore romano di *Ciccio Mazzetta*.

Dal Quirinale non è arrivato alcun commento. Dalla prefettura reggina neanche. Il Consiglio di Stato funziona da appello rispetto ai Tar. Le sentenze del Consiglio sono impugnabili in Cassazione solo per difetto di giurisdizione.

Enti locali

Mozione unitaria al Senato

ROMA. Tra settembre e ottobre più del 50 per cento dei Comuni italiani saranno ancora privi del bilancio di previsione *per il 1987*. La gravità di questa situazione – che nasce dalla mancata conversione in legge dei ripetuti decreti sulla finanza locale – è stata denunciata ieri nel corso di una conferenza stampa tenuta dai dc Riccardo Triglia, presidente dell'Anci (l'Associazione dei Comuni), ai due vicepresidenti Ugo Vetere (Pci) e Giorgio Casoli (Psi) e dal comunista Giorgio Tornati, che hanno anche illustrato un ordine del giorno unitario (è stato sottoscritto da 24 senatori) consegnato al presidente del Consiglio, perché venga discusso nel dibattito sulla fiducia. «Se non sarà possibile, per ragioni regolamentari – ha detto Triglia –, avremo comunque messo in campo una salutare *provocazione* per far conoscere al Parlamento e all'opinione pubblica una situazione insostenibile».

«Siamo all'emergenza – ha sottolineato Vetere – bisogna subito convertire in legge il decreto. Il problema s'inquadra però in un contesto più generale». È la prima volta che tutti i gruppi presentano un documento parlamentare che affronta unitariamente questi problemi. La mozione chiede l'immediata conversione del decreto con i necessari maggiori trasferimenti ai Comuni per far fronte agli oneri del contratto di lavoro dei dipendenti; l'avvio dei provvedimenti per la finanza locale 1988 ha inserire nella prossima finanziaria; l'autonomia impositiva; l'urgente ripresa dell'esame in commissione della riforma delle autonomie.

A Cossiga

Esposto per un seggio

ROMA. Quasi quattromila elettori del collegio senatoriale di piazza Armerina-Gela, in provincia di Enna e di Caltanissetta, riuniti in «Comitato per il rispetto della sovranità popolare», hanno presentato ieri al capo dello Stato, nella sua veste di presidente del Consiglio superiore della magistratura, un esposto per segnalare che la commissione elettorale insediata presso la Corte d'appello di Palermo non ha proclamato eletto il candidato dc Saverio Emanuele Damagio. Il suo seggio è stato invece attribuito ad un altro democristiano, Giovanni Silvestro Coco, del collegio di Caltanissetta, benché la percentuale di preferenze a lui attribuita fosse inferiore. L'esposto sollecita l'avvio di accertamenti preliminari per valutare «il comportamento tenuto dai magistrati» di quell'ufficio elettorale, «al fine di stabilire se gli errori commessi e documentalmente desumibili, siano stati involontari o voluti».

Sulla mancata elezione di Damagio la polemica è in corso già da alcuni giorni e dell'iniziativa di ieri è stata data comunicazione al ministro guardasigilli, alla Procura generale della Cassazione e al presidente della giunta per le elezioni del Senato. Secondo quanto si legge nell'esposto, la mancata elezione di Damagio Sarebbe conseguente alle *irregolarità* avvenute nell'ufficio elettorale regionale costituito presso la Corte di appello di Palermo. Qui si sarebbe dovuto tener presente che Damagio, nel conteggio delle preferenze, aveva ottenuto una percentuale superiore a quella di Coco.

Il Psdi ha chiesto formalmente le dimissioni della giunta Campart
Da un anno il pentapartito è sotto verifica

Crisi aperta al Comune di Genova

Piero Gambolato

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. «Non voglio essere io a chiudere il rubinetto al malato che si trova sotto la tenda ad ossigeno, ma la realtà è che la giunta è in crisi e deve dimettersi». Alberto Bemporad, anziano e sperimentato capogruppo Psdi, lo ha detto in consiglio comunale rivolgendosi al sindaco ed agli assessori ed augurandosi che la crisi sia rapida e possa essere conclusa entro settembre, possibilmente con la stessa maggioranza.

La crisi, insomma, è aperta anche formalmente. La giunta in carica – «pentapartito» appoggiato dal rappresentante dei pensionati – era nata da una decisione romana che aveva ribaltato la maggioranza di sinistra ed era nata con grandi difficoltà: ci vollero ben 15 votazioni per riuscire ad eleggere il sindaco, Cesare Campart, repubblicano. Appena nato il «pentapartito» si rivelò subito inefficiente, diviso su tutto, paralizzato dai veti reciproci. Il sindaco ha più volte minacciato le dimissioni e finalmente nei mesi scorsi ha dichiarato «l'orchestra non funziona e io me ne vado». La scadenza fissata da Campart è quella di dicembre.

L'altra sera, in consiglio comunale, Bemporad (Psdi) e Timossi (Psi) hanno detto che i tempi indicati dal sindaco sono troppo lunghi, meglio tagliare «subito» a settembre. La discussione sul «subito» ha fatto sorridere i genovesi, in ben altre vicende occupati: da due anni l'attuale giunta non è riuscita a mettersi d'accordo sulle nomine negli enti cittadini e da un anno le forze del «pentapartito» hanno aperto quella che hanno definito una «verifica» sul programma, i compiti e gli uomini della giunta. Tutto è fermo. Le uniche nomine prodotte sono state estorte a forza dal prefetto che, sia per quanto riguarda le Usl che per l'azienda del gas, ha intimato al sindaco di provvedere pena il commissariamento.

Non a caso, mentre la città era in balia di un forte acquazzone estivo – trasformato in nubifragio con un morto e miliardi di danni dall'inadeguatezza della rete fognaria –, il consiglio comunale era stato convocato d'autorità dal prefetto per scegliere almeno i nuovi amministratori di due aziende comunali.

Incapace di far fronte ai più elementari doveri come quello di far funzionare gli enti, la giunta Campart si è rivelata come la più inesistente fra tutte quelle di più varia composizione succedutesi in città. Genova si trova in una fase di grande cambiamento, con grandi opportunità ed altrettanto rilevanti pericoli. «Ci troviamo di fronte ad una occasione storica di poter ridisegnare la città, come accadde nella seconda metà dell'Ottocento», osserva il capogruppo Pci al consiglio comunale Piero Gambolato, «c'è un moltiplicarsi di iniziative e di proposte ma non esiste l'ombra di un governo pubblico di questo cambiamento».

Ormai la sede decisionale non è più palazzo Tursi, il Comune, ma si trova altrove. Il petroliere Riccardo Garrone ha pesentato un proprio piano di riorganizzazione territoriale di vasti spazi cittadini, con la trasformazione di 530 ettari di aree industriali in residenze e servizi. Qualche giorno prima la Regione aveva detto che Genova deve abituarsi all'idea di vedere chiudere l'Italsider ed il cantiere navale trasformando le aree per nuove attività «pulite». Le aziende a partecipazione statale hanno un loro progetto di realizzazione nel Ponente di una «tecnocity». Il Consorzio del porto sta cambiando il piano regolatore di trenta chilometri di costa cittadina, trasforma il porto vecchio e la zona della stazione marittima. Tutte iniziative legittime e benvenute, segno che la città si muove, ma tutte prese in assenza del comune.

Sicilia, ancora un rinvio

PALERMO Appena eletto presidente della Regione siciliana si è dimesso per rispettare il gioco delle parti previsto dal copione che gli assegnava esclusivamente il ruolo di «presidente civetta». Angelo La Russa, capogruppo democristiano all'Ars, ha quindi raggiunto il microfono per «ringraziare i partiti alleati che gli avevano dato la fiducia», rilevare – anche questo era stabilito – «che poiché non esiste un quadro di maggioranza che mi sostiene sono costretto a rassegnare le mie dimissioni». Infine, il capogruppo democristiano ha auspicato che «*in tempi rapidi si* raggiunga un migliore accordo cooperativo visto che i partiti della disciolta maggioranza hanno già raggiunto alcuni importanti convergenze, necessarie per superare la situazione di stallo». La Russa aveva finalmente ottenuto il quorum richiesto, per diventare capo del governo siciliano, alla terza votazione di ballottaggio che ieri mattina a Sala d'Ercole *lo aveva contrapposto al* capogruppo comunista, Gianni Parisi. I partiti della disciolta maggioranza hanno votato ciascuno il proprio candidato, a differenza dei socialisti (scheda bianca), dei missini (non voto). Subito dopo Salvatore Lauricella, presidente socialista dell'assemblea, ha aggiornato la seduta al 5 agosto. Duro il giudizio del segretario regionale comunista Luigi *Colajanni su quanto sta* accadendo all'assemblea regionale siciliana. «Continua l'indecente balletto a spese della Sicilia e delle sue istituzioni. Abbiamo finora partecipato ai lavori dell'Ars ma non intendiamo consentire ulteriori dilazioni né manifestare disprezzo per l'autonomia in nome di un'assurda dipendenza da Roma e di una formula putrefatta come è il pentapartito». Cntico il giudizio sul comportamento dei socialisti: «Stupisce che il Psi – conclude Colajanni – dopo aver parlato di nuove intese politiche in base ai programmi mostri di accettare il suo esatto contrario».

REGIONE PIEMONTE
UNITÀ SOCIO-SANITARIA LOCALE 24
VIA MARTIRI XXX APRILE N. 30 - COLLEGNO (TO)
TELEFONO (011) 71781
Codice fiscale e partita Iva n. 02704350012

Avviso di licitazione privata ai sensi della legge 30 marzo 1981 - n. 113

Il Comitato di Gestione dell'Usl 24 intende procedere, mediante Licitazione Privata, al conferimento del contratto di somministrazione per la fornitura giornaliera di pasti crudi comprensivi della colazione del mattino, del pranzo e della cena, alla Unità Socio-Sanitaria Locale n. 24 - e generi alimentari di conforto somministrati menalmente ai reparti e alle comunità su richiesta dei Sanitari responsabili, per l'anno 1988, secondo le speciali condizioni previste nel capitolato di appalto. Le derrate devono essere consegnate, franche di ogni spesa, presso la cucina dell'Ospedale di Collegno - Via Martiri XXX Aprile n. 30 - a cura della ditta aggiudicataria e con idonei e sufficienti mezzi, entro le ore 9.00 del giorno precedente al loro utilizzo, nelle esatte quantità che saranno di giorno in giorno precisate in attuazione delle tabelle dietetiche. Le derrate alimentari deperibili devono essere consegnate giornalmente. Come meglio specificato nel capitolato speciale e nella lettera d'invito che verranno successivamente diramate, le offerte dovranno indicare la misura percentuale del ribasso, espressa in cifre e in lettere ed in misura unica ed uniforme sui prezzi a base d'asta (colazione, pranzo, cena e trasporto); tali prezzi dovranno essere impegnativi e vincolanti per tutta la durata della fornitura. Non sono ammesse offerte in aumento. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana su carta bollata da L. 3000, dovranno pervenire alla segreteria della Presidenza dell'Usl n. 24 - Via Martiri XXX Aprile n. 30 - Collegno, entro e non oltre le ore 12 del 1° settembre 1987. Le domande dovranno altresì essere corredate dalla seguente documentazione:

a) dichiarazione autenticata ai sensi dell'art. 20 della legge 4/1/1968 - n. 15 o secondo la legislazione del paese di residenza, con la quale la ditta attesti sotto la propria responsabilità di non trovarsi nelle condizioni di cui ai punti a), b), c), d), e), f), dell'art. 10 della legge 30/3/1981, n. 113.
b) dichiarazione, redatta senza particolari formalità, dalla quale risulti:
l'iscrizione alla Camera di Commercio, Industria, Agricoltura o ad analogo registro di Stato aderente alla Cee;
l'indicazione degli istituti bancari in grado di attestare l'idoneità finanziaria ed economica della ditta;
le cifre d'affari globali dei singoli ultimi tre esercizi e l'elenco delle principali forniture degli ultimi tre anni con l'indicazione del rispettivo importo, destinatario e periodo,
la descrizione dell'attrezzatura e dell'organico di cui la ditta dispone ovvero la propria organizzazione commerciale.

Sono ammessi a partecipare anche raggruppamenti di imprese alle condizioni e con le modalità previste dall'art. 9 della Legge 30/3/1981, n. 113 e del bando di gara. La domanda d'invito non vincola comunque l'Amministrazione appaltante, che si riserva la facoltà di predisporre visite alle strutture operative delle ditte concorrenti, tramite una commissione tecnica appositamente nominata che attesterà l'idoneità delle stesse. Il presente avviso è stato inviato in data odierna per pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica e sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee. L'avviso integrale è consultabile presso l'Amministrazione appaltante, unitamente agli atti di gara.

IL VICE PRESIDENTE Luigi Montiglio

È IN EDICOLA
ESSERE secondo natura